

LA VISIONE EUROPEA OLTRE IL 25 MAGGIO

ANDREA MANZELLA

QUANDO lo shock annunciato dei risultati del 25 maggio sarà assorbito, rimarrà il dato istituzionale dell'«europeizzazione» dei partiti nazionali. I temi dell'Unione (e della dis-unione) entrati a pieno titolo nei programmi dei partiti, non se ne andranno più. Anzi, il fatto che lo spartiacque politico tra i gruppi nel Parlamento europeo correrà ora, fragorosamente, tra euro-unionisti ed euro-ostili avrà conseguenze di ristrutturazione anche sui sistemi politici nazionali. Saranno sbiadite le vecchie linee di separazione. Mentre conterà sempre più il clima istituzionale in cui partiti e gruppi si troveranno ad operare: dentro un Parlamento europeo rafforzato nei rapporti con le altre istituzioni e, soprattutto, in stretta cooperazione con i parlamenti nazionali.

Questa nuova frontiera si è già delineata, da un lato, con i candidati unici per il governo europeo designati dai partiti che sono «dentro» il sistema istituzionale e, dall'altro, con la rinuncia a candidature di governo da parte dei partiti anti-sistema. Intendiamoci. I partiti che presentano un programma politico e, innanzitutto, un leader unico hanno differenze profonde tra di loro e anche all'interno. Ma hanno un tratto in comune: guardano avanti, non stanno fermi. Le analisi degli errori li portano a prospettarne i rimedi possibili in un prossimo avvenire europeo. Ed offrono per questo la responsabilità personale di un leader: Junker per i Popolari, Ska Keller per i Verdi; Schulz per i Democratici-socialisti; Tsipras per la Sinistra radicale; Verhofstadt per i Liberali. Non è una semplice personalizzazione: significa tre cose.

La prima è che non è più illusorio uno spazio pubblico condiviso in Europa. E' reale: dato che le grandi «famiglie» politiche europee sono riuscite ad esprimere una candidatura unificante, pur nella varietà dei partiti e dei popoli, delle lingue e degli spiriti che sono dentro ciascuna di esse. La seconda cosa significativa è che, chiedendo agli elettori di votare per un leader «straniero», si compie un radicale rifiuto di ogni discriminazione nazionale: e proprio nel momento di maggiore importanza nella vita dell'Unione. Così attestando una saldatura tra le politiche di casa e le politiche dell'Unione. Il terzo significato è che, legando in unico contesto, elezioni per la rappresentanza ed elezioni per il «governo» europeo, si dimostra che è possibile rompere, con le mani stesse degli elettori, la maledizione del deficit democratico. Dopo l'elezione diretta del Parlamento europeo del 1979 è l'atto che più avvicina, come in una appropriazione, i cittadini al-

l'organizzazione istituzionale dell'Unione.

I partiti anti-sistema, gli euro-ostili sono invece partiti acefali. Essi non hanno un leader perché sono senza famiglia politica. Ognuno di essi ha una identità gelosamente domestica, incapace di inclusioni perché costruita sulla esclusione degli «altri». Sono animati da pulsioni incanalate in vie nazionali-territoriali all'antipolitica. Ma non nel senso di una politica alternativa a quella che c'è. Al contrario, nel senso di una distruzione-non-creativa, in fuga dal presente. Per un ritorno a piccole sovranità nazionali. Ma questa secessione dal nostro tempo e dai suoi problemi — è semplicemente priva di senso. Se, infatti il futuro è difficile ma è possibile, il passato non sta più là ad aspettarci. Non vi è un'arazione legge del ritorno: proprio perché non vi è un luogo dove tornare. I mutamenti del mondo — e fra essi gli oltre 50 anni di Unione — hanno cancellato la idea di sovranità, com'era. Quelche resta è una giurisdizione territoriale sempre più di dettaglio. Con questo retro-bagaglio non possono concludere vere alleanze nel lavoro parlamentare internazionale. Con i loro simili possono fare assemblaggio per rompere quello che c'è, mai per costruire.

Paradossalmente, però, anche i partiti anti-sistema, con le loro esistenze separate, ma presenti in ogni Stato dell'Unione, attestano, malgrado loro, che uno spazio pubblico europeo c'è già. In esso occupano dappertutto una zona di negazione. Sono i buchi neri aperti nel sistema per errori ormai evidenti e dimostrano come sia reale il pericolo di ricaduta all'indietro. Ma proprio la loro diffusione rivela una omogeneità europea anche nel malesse. Vi è una «mala unione» delle difficoltà che impedisce ai leader designati a rimedi di portata generale e non ad improvvisati salvataggi tappabuchi.

D'altra parte, gli anni della crisi non hanno portato solo dolore sociale e smarrimento. Essi hanno anche generato segmenti di governo politico ed economico (specie in quella unione nella Unione che è l'Eurozona). Ora quei segmenti hanno bisogno di essere legati assieme e coordinati con i governi e i parlamenti nazionali. Non è più tempo di burocratiche regolazioni di confini di attribuzione ma quello di una guida unificante, capace di visione politica.

Davanti a queste prospettive di rinnovamento istituzionale, quella certa idea nostrana di utilizzare la campagna d'Europa come semplice clava per abbattere il governo in carica è solo il fatale riflesso di «caporetismo» italiano. Buono solo per fare entrare quel controllore «straniero» che si presta a respingere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.